



La neopremier inglese Liz Truss alla prova del laboratorio politico conservatore

di Domenico Maria Bruni
LUISS School of Government

Policy Brief n. 21/2022

Lo scorso 6 settembre, la quarantasettenne Liz Truss è diventata il sesto Primo Ministro del Regno Unito nel XXI secolo, la terza donna di sempre a ricoprire un simile ruolo dopo Margaret Thatcher e Theresa May. In questo Policy Brief, se ne descrivono la collocazione all'interno del Partito Conservatore e le principali posizioni di politica economica e politica estera. Infine si analizza la sfida della Truss rispetto all'attuale situazione del Partito Conservatore inglese, alle prese con un'inedita constituency elettorale che lo ha sostenuto e reso vincente durante il referendum per la Brexit nel 2016 e poi alle elezioni generali del 2019, e che ancora non ha visto soddisfatte le proprie richieste politiche come dimostra l'uscita di scena dell'ex premier Boris Johnson.



A quarantasette anni d'età, Liz Truss lo scorso 6 settembre è diventata il sesto Primo Ministro del Regno Unito nel XXI secolo, la terza donna di sempre a ricoprire questo ruolo dopo Margaret Thatcher (1979-1990) e Theresa May (2016-2019). Negli scorsi giorni il paragone con la Lady di Ferro è riemerso più volte nelle cronache politiche. D'altronde la stessa Truss non sembra disdegnarlo per identificare sia il proprio posizionamento politico all'interno del Partito Conservatore sia il proprio stile di esercizio della leadership.

In numerose analisi è stata sottolineata la capacità di Truss di riposizionarsi politicamente, da ultimo sul referendum sulla Brexit del 2016. È stata infatti sostenitrice della campagna per il Remain nonostante rappresentasse un collegio dove la maggioranza degli elettori fosse favorevole al Leave, cioè all'uscita del Regno Unito dall'Unione europea, ma dopo il voto si è rapidamente uniformata alla linea pro-Brexit predominante nel suo partito. Truss inoltre è effettivamente rimasta ai vertici del Partito Conservatore in stagioni diverse fra loro: ministro all'Ambiente durante il governo di David Cameron, è stata successivamente ministro della Giustizia con Theresa May e infine ministro degli Esteri con Boris Johnson. Tuttavia, perfino la Thatcher non mancò di "riposizionarsi" politicamente prima di diventare premier, come d'altronde fanno quasi tutti i politici di buon senso che intendano incidere nell'agorà pubblica e non rimanere fermi per sempre e in modo immutabile ad alcune posizioni di principio.

Politica economica e politica estera, tra svolta e continuità

L'insistenza sull'obiettivo di ridurre la pressione fiscale è sicuramente il tratto che avvicina di più le politiche pubbliche annunciate da Truss a quelle messe in campo dalla Thatcher quarant'anni fa. Un obiettivo più complicato da raggiungere in un contesto di crisi economica come quello attuale. Anche Thatcher, a dire il vero, si trovò a fronteggiare una fase di inflazione elevata, combattuta dalla Lady di Ferro con un mix di stretta monetaria e riduzione della spesa pubblica. Oggi invece Truss, nelle sue prime uscite pubbliche, pur insistendo sull'alleggerimento del fardello fiscale per cittadini e imprese, appare disposta ad accrescere l'indebitamento pubblico per tamponare il rincaro straordinario delle bollette energetiche. Così, se Thatcher iniziò a esercitare il potere mentre un'altra crisi energetica volgeva al termine, anche grazie all'avvio dello sfruttamento dei giacimenti petroliferi nel Mare del Nord, oggi invece Truss prende il potere all'alba di una crisi energetica di cui più difficilmente si intravede la fine.

Vi è anche un'altra differenza di contesto in cui si trova ad operare Truss rispetto alla Thatcher. All'attuale premier rimangono davanti, al massimo, due anni e tre mesi dell'attuale legislatura. Un periodo forse troppo breve per vedere i frutti di una svolta di politica economica rispetto a quella del predecessore Johnson. Quest'ultimo, al netto di alcuni scandali o presunti tali che certo non hanno giovato alla sua immagine, agli occhi del proprio partito ha pagato il fatto di non avere una linea chiara soprattutto in economia: l'ex premier ha tentato di tenere assieme appelli alla "Global Britain" (v. Policy Brief 34/2021, *Il Regno Unito e la strategia "Global Britain". Prospettive concrete e sfide future*) e tutela di certi istinti protezionistici, oppure l'annuncio di imponenti piani di investimento pubblico anche a costo di sfidare l'impostazione thatcheriana che costituisce ormai una forma di ortodossia politica tra i



Tories. La scommessa di Truss è dunque quella di stimolare produttività e crescita dell'economia inglese fin da subito, anche a costo di reperire risorse finanziarie a debito, nella speranza che un Pil e un gettito maggiori possano quantomeno contenere gli effetti di una politica fiscale non esattamente rigorista. Questa scelta, del resto, ha un senso anche dal punto di vista politico più generale. Da Thatcher in avanti, i successi conservatori sono stati costruiti anche a partire dalla possibilità di bollare i Labouristi di come il partito del “tassa e spendi”, a cui i conservatori contrappongono una saggia e responsabile gestione dei conti pubblici senza pesare troppo sulle tasche dei contribuenti. Nonostante l'aumento della pressione fiscale dopo la crisi del 2008 – giustificata da Cameron anche con la necessità di rimettere in ordine i conti dopo anni di aumento della spesa pubblica operata dai governi laburisti – l'argomentazione è rimasta valida. Tuttavia, il rischio per Liz Truss è duplice. Qualora in corso d'opera le cose dovessero mettersi male e fosse costretta ad innalzare la pressione fiscale, uno dei principali elementi intorno al quale negli ultimi decenni è stata costruita la differenza di immagine fra conservatori e laburisti verrebbe meno. Ancora peggio andrebbe, se la scommessa del Primo Ministro finisse in un disastro finanziario, facendo perdere ai conservatori la reputazione di maggiore competenza nella gestione dell'economia rispetto ai laburisti. È ciò che successe a John Major con la crisi della sterlina del 1992 culminata nel Black Wednesday (16 settembre 1992), le cui conseguenze politiche per i Tory sono ben note.

Di tutt'altro tipo il ragionamento da fare per capire la politica estera del nuovo Governo. Su questo fronte Truss promette di andare avanti senza soluzione di continuità rispetto all'era Johnson, durante la quale d'altronde lei era ministro degli Esteri. Non cambia dunque, per esempio, la postura di Londra, durissima nei confronti della Russia fin dall'inizio dell'invasione dell'Ucraina da parte di Mosca lo scorso 24 febbraio. Non a caso, tra l'altro, uno dei pochi membri di Gabinetto a non cambiare nel passaggio da Johnson a Truss è stato il ministro della Difesa, Ben Wallace, che ricopre questo ruolo ininterrottamente ormai dal luglio 2019.

Un Partito Conservatore ancora in cerca d'autore

Per farsi un'idea dell'entità della sfida politica e culturale, oltre che di governo, che Truss ha davanti a sé, sarà bene sottolineare che Johnson non ha dovuto abbandonare il numero 10 di Downing Street (solo) per colpa di qualche piccolo scandalo che ha investito la sua condotta. L'ex leader conservatore, giova ricordarlo, era pur sempre quel politico che alle elezioni del 2019 aveva consegnato ai Tory una maggioranza di 80 seggi a Westminster, come non accadeva dai tempi della Thatcher. Il problema più profondo di Johnson, e tuttora irrisolto, è stato piuttosto quello dell'attuale posizionamento del Partito conservatore. Per spiegare perché, occorre fare un passo indietro.

Il referendum sulla Brexit del 2016 ha visto nascere un'inedita alleanza nell'elettorato del Regno Unito, tra cittadini classicamente conservatori, ancorati a valori neoliberali ma desiderosi di una maggiore autonomia della “Global Britain” rispetto all'Unione europea, e cittadini di territori percorsi da un sentimento di rivalsa per la globalizzazione, additata come un processo che li aveva privati di opportunità di lavoro, risorse economiche e quindi peso politico all'interno del Paese. Johnson, alle elezioni del 2019, grazie allo slogan “Get Brexit done”, è riuscito a rinsaldare questa alleanza inedita, come dimostra la conquista elettorale di



collegi classicamente conservatori e allo stesso tempo di collegi in aree storicamente laburiste, dalle West Midlands nell'Inghilterra centrale allo Yorkshire più a nord-est. Si spiega soprattutto così la vittoria netta dei Tory emersa dalle urne nel 2019, dopo il Governo di coalizione Tory-LibDem nel 2010, la maggioranza Tory risicata nel 2015 e la necessità di imbarcare gli unionisti nordirlandesi nel 2017.

Quello che Johnson non è riuscito a fare, però, e che gli è costato la poltrona di Primo Ministro, è elaborare una serie di politiche pubbliche – soprattutto economiche – che possano accontentare l'inedita alleanza elettorale nata col referendum sulla Brexit. I Tory sono stati votati, solo per fare un esempio, da cittadini che hanno aspettative diverse rispetto al ruolo dello Stato: conservatori classici che vorrebbero innanzitutto meno intromissioni pubbliche nelle proprie tasche o attività imprenditoriali, e conservatori di nuovo conio che invece allo Stato chiedono di essere aiutati per recuperare il terreno perduto a causa di una globalizzazione non opportunamente gestita. Truss riuscirà a trovare una simile quadra? Oppure sarà costretta alla fine a scegliere tra queste due *constituency*, magari riposizionandosi su posizioni classicamente conservatrici e neoliberali, e riaprendo così maggiori spazi d'azione per i Laburisti? Entrambi gli scenari sono ancora possibili, almeno fino alla fine del 2024, o magari fino a quando Truss non dovesse decidere di convocare elezioni anticipate approfittando di una risalita nei sondaggi o di una schiarita economica, due eventualità attualmente non in vista.